



EUROPA LAVORO

7

numero

Febbraio 2023 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

MARRELLA

Sicurezza sul lavoro:
non possiamo più tollerare
nessun altro infortunio

MARINO,

sullo spoil system non
basta un semplice passo
indietro

LA GUERRA,

un anno di sangue, la storia
che ci raccontiamo e la paura





Il governo guidato da Giorgia Meloni esce rafforzato dalle recenti elezioni regionali di Lazio e Lombardia. Al Pirellone si conferma Attilio Fontana, portando il centrodestra al ventinovesimo anno di governo ininterrotto nella Regione. Diversa la storia per la Regione Lazio che, dopo i dieci anni di era Zingaretti, passa al centrodestra. Gli elettori hanno scelto l'ex Presidente della Croce Rossa Internazionale, Francesco Rocca.

Ma le elezioni regionali servono anche a mantenere in equilibrio la coalizione di maggioranza. Nell'ultimo periodo ci sono state diverse frizioni, è presto per dire se siano semplici divergenze oppure vere e proprie crepe, intanto però l'esecutivo tira dritto per realizzare il proprio programma.

Dopo le prime settimane, che sono servite principalmente a delineare la squadra di governo e ottenere la fiducia del Parlamento, l'esecutivo si è subito messo a lavoro su dossier molto delicati. Solo per citarne alcuni: l'approvazione della legge di bilancio, il rispetto delle scadenze previste dal Pnrr e l'aumento consistente del costo dell'energia e delle materie prime. Questo scenario aiuta forse a spiegare il massiccio ricorso a decreti legge e questioni di fiducia che il governo ha fatto nei primi 100 giorni di mandato. In questi tre mesi il Parlamento ha approvato in via definitiva sette leggi, peraltro tutte di iniziativa governativa, e ben sei sono decreti convertiti. E per quanto riguarda i voti di fiducia, il governo Meloni è secondo solo al Prodi II (ed è a pari merito con il Berlusconi IV). Vi ha fatto ricorso ben cinque volte, e su due provvedimenti l'ha posta in entrambi i rami del Parlamento. È accaduto per la legge di bilancio e la conversione del decreto Aiuti quater. In questo modo gli emendamenti presentati in Aula sono stati sterilizzati e l'unica possibilità di intervento per deputati e senatori si è limitata alle dichiarazioni di voto.

Il ricorso alla fiducia è sempre stato una prassi piuttosto frequente, specie all'inizio delle legislature. Ma bisogna sottolineare anche che i governi passati avevano concesso uno spazio maggiore alle iniziative parlamentari. Tale dinamica negli ultimi anni si è sbilanciata sempre di più in favore degli esecutivi di volta in volta in carica. Fino a raggiungere la situazione attuale in cui nessuna delle leggi approvate è nata da un'iniziativa di deputati o senatori.

Tra le azioni messe in atto, ci sono provvedimenti contro la criminalità organizzata, sostegno all'Ucraina, incontri con leader di molte nazioni, agevolazioni per le imprese del Sud, valorizzazione delle produzioni di qualità. Per quanto riguarda la scuola, il governo ha stanziato 2 miliardi per ammodernare gli edifici scolastici e ha introdotto la Carta della Cultura e del Merito. Altri provvedimenti riguardano la proroga per le agevolazioni alle imprese del Sud, la valorizzazione delle produzioni di qualità, la presentazione del progetto per trasformare gli uffici postali in sportelli unici della pubblica amministrazione, per garantire il diritto di tutti ad avere servizi facili e veloci.

Attenzione anche per le famiglie, con l'aumento del 50% dell'assegno unico per i figli. E ancora, gli stanziamenti per le zone terremotate, l'attenzione e i fondi per l'ambiente. Da sottolineare anche lo sblocco dell'accordo europeo sulla tassazione delle multinazionali, sul quale l'Italia ha avuto un ruolo fondamentale, la norma per mettere un tetto allo stipendio dei manager delle banche salvate dallo Stato, le modifiche al superbonus, per contrastare gli abusi.

Sul fronte del lavoro, i provvedimenti adottati riguardano il taglio del cuneo fiscale per l'anno 2023 al 2% per i redditi sino a 35.000 euro annui, e al 3% per quelli sino a 25.000 euro; una riduzione dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori per i rapporti di lavoro dipendente ad eccezione di quelli di lavoro domestico; l'incremento della dotazione del Fondo per i lavoratori dello spettacolo; le disposizioni in materia di accesso al trattamento di pensione anticipata flessibile; la proroga dell'APE Sociale; le modifiche a Opzione Donna; l'incremento dei trattamenti previsti dal Fondo per le vittime dell'amianto; la riforma del Reddito di Cittadinanza e le agevolazione per l'assunzione di chi ne beneficia; l'agevolazione per l'assunzione di donne e giovani e nuove iscrizioni alla previdenza agricola di personale con età inferiore a 40 anni; la proroga al 31 marzo 2023 dello smart working per i lavoratori fragili; la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici; le nuove linee di indirizzo per la gestione degli enti previdenziali; l'istituzione del Fondo per la sperimentazione del Reddito Alimentare, del Fondo per le periferie inclusive e del Fondo per accrescere il livello professionale nel turismo; la presentazione telematica della Dichiarazione Sostitutiva Unica per l'ISEE; nuove risorse per il Fondo sociale per occupazione e formazione e proroghe di trattamenti di sostegni al reddito; l'una tantum per i pubblici dipendenti; il riconoscimento dell'indennità di amministrazione per il personale di INL e ANPAL; nuove risorse per il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, il Fondo per il reddito di libertà per le donne vittime di violenza, il Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani e il Fondo per la crescita sostenibile; l'incremento dell'assegno unico e universale per i figli a carico. Ancora nessuna novità invece sulla delicata tematica della sicurezza nei luoghi di lavoro, sul salario unico europeo - ma Parlamento e governo hanno respinto l'idea del salario minimo - e sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Sono tutti punti sui quali continueremo ad avanzare le nostre proposte.

Gianluca G. Ricci





F E B B R A I O 2 0 2 3

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl

- 
- 6** *Sicurezza sul lavoro: non possiamo più tollerare nessun altro infortunio*
 - 10** *Rizzetto, i salari bassi sono anche colpa dei sindacati che firmano i contratti collettivi*
 - 16** *La guerra, un anno di sangue, la storia che ci raccontiamo e la paura*
 - 20** *Marino, sullo spoil system non basta un semplice passo indietro*
 - 24** *Fuga, per contrastare la violenza servono prevenzione e formazione*
 - 28** *Privacy e e-commerce: le regole per i negozi online*
 - 32** *Basta illazioni, l'arresto di Messina Denaro merita un plauso*



Sicurezza sul lavoro: non possiamo più tollerare nessun altro infortunio

Dobbiamo prevenire gli incidenti, e non aggiornare le statistiche.
Servono una strategia diversa e nuove forze

Il Segretario Generale Confederale, Domenico Marrella



L'emergenza delle morti sul lavoro non accenna a placarsi. In Italia, purtroppo, si continua a morire. La campana che annuncia una disgrazia sul posto di lavoro suona almeno tre volte nell'arco di una giornata. Le notizie di donne e uomini che muoiono mentre lavorano fanno parte della nostra quotidianità, tanto che non ci si fa più caso. Le chiamano "morti bianche", dove l'uso dell'aggettivo bianco allude "all'assenza di una mano direttamente responsabile dell'incidente", almeno così dice il vocabolario. Non esiste un responsabile o un colpevole della morte sul lavoro, insomma, ma quando tre persone muoiono ogni giorno in questo modo, chi resta a guardare senza intervenire non è in qualche modo responsabile?

La crescita di oltre 25 punti percentuali degli infortuni sul lavoro e gli oltre mille morti nel 2022 certificati dall'Inail sono numeri inaccettabili e indegni di un Paese civile. Le cause di morte sono note, spesso ricorrono, come le cadute dall'alto nei vari cantieri, l'urto con parti meccaniche in movimento, l'intossicazione o addirittura l'asfissia da sostanze chimiche.

Tutti si indignano e inorridiscono di fronte alla gravità della situazione. Politici, alte cariche istituzionali e gente comune esprimono cordoglio e rammarico per questa insopportabile realtà. Ce lo ha ricordato il capo dello Stato Sergio Mattarella che, in occasione della Giornata nazionale per le vittime sul lavoro, ha definito gli incidenti "un fenomeno inaccettabile in un Paese moderno che ha posto il lavoro a fondamento della vita democratica".

Anche il primo Presidente della Corte di Cassazione, Pietro Curzio, nella relazione per l'apertura dell'Anno Giudiziario, ha definito inaccettabile il numero delle morti bianche. Curzio ha anche ricordato che nei primi dieci mesi del 2022 gli infortuni sui posti di lavoro sono aumentati del 32,9% rispetto al 2021 e le malattie professionali sono cresciute del 10,6%. Questi dati sono una grave conferma della situazione di pericolo in cui si trovano milioni di lavoratori.

Lo scorso maggio, in occasione del Direttivo nazionale della Confael, ho espresso anch'io tutto il mio sconcerto. Durante il mio discorso, ho chiesto di costituire immediatamente un Osservatorio Permanente, formato da Inail, Inps, Ministero del lavoro, Sindacati e associazioni di impresa, con la clausola fissa di almeno un incontro alla settimana. La creazione di questo tavolo dovrebbe servire a definire una strategia diversa, efficace. Perché finora non abbiamo fatto altro che aggiornare le statistiche.

Gli obiettivi da raggiungere sono tutti molto importanti. Innanzitutto, bisogna capire e monitorare analiticamente tutti gli infortuni, siano essi o meno mortali. Una volta individuate le criticità, bisogna mettere in atto i necessari correttivi per evitare appunto che la moltitudine di lutti accresca ulteriormente. Poi, c'è sempre da affrontare il problema degli scarsi controlli nei cantieri, così come reputo necessaria una maggiore presenza delle Direzioni territoriali del Lavoro, per un controllo ancora più incisivo. Ritengo fondamentale aumentare l'organico degli ispettori, attualmente è del tutto inadeguato. Ma si deve anche intervenire sulla formazione dei lavoratori. Informarli sui rischi che corrono serve a evitare un ampliamento incontrollato degli incidenti. La digitalizzazione è un altro strumento importante a cui affidarsi, perché la Pubblica Amministrazione possa avere un quadro chiaro e lineare di tutto l'apparato lavorativo.

Tutto ciò per ribadire il fatto che l'obiettivo zero delle morti bianche dipende, oltre che da una presa di coscienza collettiva, anche da una giusta conoscenza, da una corretta formazione e soprattutto dall'assunzione di responsabilità in capo al datore di lavoro verso i propri dipendenti. È pur vero che farsi carico delle condizioni di salute e sicurezza nelle fabbriche e ovunque ci sia lavoro non può essere solo compito dell'azienda e delle rappresentanze dei dipendenti, ma anche di tutti i corpi sociali intermedi, a cominciare dalla scuola. Perché, tragedia nella tragedia, di lavoro muoiono anche gli studenti che svolgono un periodo di formazione in azienda. Tutto ciò indica come il tema della sicurezza sia stato completamente abbandonato dalla politica e, soprattutto, come sempre più giovani vengano catapultati precocemente nel mercato del lavoro, senza un'adeguata preparazione.

Credo che i passi da fare siano ancora molti e decisivi. Bisogna raggiungere la consapevolezza che se qualcuno si fa male, non è perché "è distratto", ma perché in azienda non vi è una adeguata percezione del rischio o, nella peggior delle ipotesi, perché non si sono assunte tutte le misure di sicurezza necessarie per evitare quel determinato rischio.

L'articolo 2087 del codice civile enuncia sacrosante parole: "l'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro". Sono convinto che il giorno in cui vi sarà una piena attuazione di questo articolo, non vi saranno più morti bianche.

Non si sta facendo quello che sarebbe necessario. Tutto viene lasciato all'improvvisazione. Occorrono misure drastiche, e devono diventare un deterrente per approntare un vero sistema di controlli che consenta di prevenirli, gli incidenti. Non possiamo più intervenire dopo, quando il sangue di qualcuno ha già macchiato un macchinario, un carrello o una lastra. Nessun infortunio mortale è più tollerabile.





Rizzetto, i salari bassi sono anche colpa dei sindacati che firmano i contratti collettivi



Ma il salario minimo in Italia è un pericolo

In pochi mesi il governo Meloni ha tracciato la rotta che intende seguire nei prossimi anni per rivitalizzare il mercato del lavoro. Alcune misure sono pienamente condivisibili – come il taglio del cuneo fiscale – altre invece fanno decisamente storcere il naso. Una per tutti, il no al salario minimo. Ma Walter Rizzetto, Presidente della Commissione Lavoro della Camera, difende la strategia dell'esecutivo. E a Europa Lavoro spiega che serve un approccio strutturale che punti su “innovazione, digitalizzazione, ripensamento dell'organizzazione aziendale, formazione e aggiornamento professionale”. E sui bassi livelli dei salari, non manca di sottolineare che anche i sindacati che partecipano alla contrattazione collettiva hanno delle pesanti responsabilità.

L'Italia è l'unico Paese UE in cui il reddito reale è addirittura calato nell'arco di 20 anni. La politica ne è consapevole, nella mozione approvata dalla Camera a fine novembre - di cui lei peraltro è cofirmatario – si parla diffusamente dei working poor. È un fenomeno che 21 Paesi UE su 27 contrastano con il salario minimo. La mozione invece boccia categoricamente questa strada, perché?

Non è questione di bocciare o meno una soluzione. Piuttosto, è importante capire se sia o meno il rimedio giusto per il nostro Paese. In Italia la discussione sul salario minimo è sul tavolo della politica da tempo, ma difficilmente se ne analizza l'effettiva portata, soprattutto da chi se ne fa promotore senza poi dare vita a una soluzione concreta. Io per primo, nella scorsa legislatura, ho presentato alla Camera dei Deputati una risoluzione sul salario minimo, ma riguardava le sole categorie non coperte da un contratto collettivo.

Ci spieghi meglio, qual è la differenza?

Gli altri Paesi europei hanno adottato il salario minimo poiché non hanno una contrattazione collettiva diffusa come la nostra. In Italia, invece, riguarda circa il 95% dei lavoratori. E l'obiettivo di retribuzioni più alte va raggiunto senza determinare un indebolimento della contrattazione collettiva. L'introduzione di un salario minimo fine a sé stesso rischia di portare effetti distorsivi per il mercato del lavoro, e questo può avere delle ripercussioni anche dal punto di vista inflattivo.



Anche nella mozione sostenevate che il salario minimo potrebbe determinare un aumento dell'inflazione. Siamo però in una fase in cui il caro-vita sta già galoppando, e se non aumentiamo le retribuzioni, scarichiamo tutto il peso della congiuntura economica sui soli lavoratori. Non crede?

Proprio per questo motivo è importante evitare un'ulteriore spinta inflattiva. Per paradosso, l'introduzione di un salario minimo combinato con gli alti costi di un contratto di lavoro rischierebbe di aumentare ancora di più l'inflazione. E farebbe ricadere il tutto sui cittadini, perché eliminerebbe i vantaggi apportati e aumenterebbe ulteriormente il livello dei prezzi.

Cosa si può fare nell'immediato?

Iniziamo a ragionare su quel 5% dei lavoratori non coperti da contratto collettivo. Per rispondere alle problematiche attuali è necessario un approccio organico, che punti a affrontare i problemi cronici del sistema lavoro passando soprattutto da una implementazione della contrattazione collettiva.

Però, come diceva, il 95% dei lavoratori dovrebbe già essere al sicuro. Tuttavia, il livello delle retribuzioni è fermo. Cosa non funziona secondo lei?

Sicuramente la contrattazione deve essere migliorata. Alcuni sindacati lavorano bene, ma purtroppo altri, molte volte, non riescono a incidere per la reale tutela dei lavoratori. Non è possibile che in questo Paese ci siano contratti collettivi di lavoro che prevedano livelli salariali minimi di 3,5 euro all'ora, sottoscritti da illustri sindacati. Da parte nostra, la riduzione del cuneo fiscale e le misure di detassazione previste dalla legge di bilancio vanno verso una riduzione del costo del lavoro, e danno alle aziende la possibilità di contrattare meglio gli stipendi dei propri lavoratori. Grazie al secondo livello, per esempio, la manovra per il 2023 ha dimezzato la cedolare secca che si applica ai premi di risultato, portando l'aliquota dell'imposta sostitutiva dal 10 al 5%.

Il taglio del cuneo fiscale lo chiedevate anche nella mozione, e adesso con la manovra è arrivata una sforbiciata del 2 o del 3% per le fasce di reddito più basse. La differenza con la media europea però è di 5 punti e anche se ci mettessimo in linea con gli altri Paesi, un dipendente che guadagna 1000 euro al mese netti, ne prenderebbe circa 70-80 in più... Quali altri interventi si possono attuare per garantire un aumento più sostanzioso?

È evidente che il problema annoso del basso livello dei salari in Italia dipende da una serie di concause. Non è dunque pensabile intervenire solo attraverso il taglio del cuneo fiscale. Servono misure che agiscano sul sistema-Paese per incidere sulle criticità strutturali che non consentono un miglioramento della produttività, da cui notoriamente dipende anche l'andamento delle retribuzioni.



Da dove bisogna partire, allora?

Innovazione, digitalizzazione, ripensamento dell'organizzazione aziendale, formazione e aggiornamento professionale, sono la strada per modernizzare i processi e i servizi del nostro Paese e garantire anche i dovuti aumenti in busta paga. In questo senso gli interventi previsti nel PNRR sono un'opportunità, se ne sarà ben monitorata l'attuazione, anche in ottica di aumentare la produttività delle aziende.

La legge di Bilancio ha avviato la rottamazione del reddito di cittadinanza, verrà cancellato definitivamente nel 2024. Si pensa però di sostituirlo con altre misure, ci può anticipare qualcosa?

Non parlerei di rottamazione, ma di correttivi necessari per riparare a indubbe criticità che questo strumento si porta dietro dalla sua istituzione. La nostra proposta non andrà a scapito di nessuno, ma in favore dei posti di lavoro. Quello che si vuole fare è porre fine all'assistenzialismo fine a sé stesso. Sarà un passaggio progressivo rispetto a misure che andranno verso chi crea posti di lavoro, cioè le imprese, per dare la possibilità di assumere in modo strutturale e eliminare le cause della disoccupazione dalla radice. È essenziale mantenere un approccio a favore del binomio formazione-domanda di lavoro, e partiremo a brevissimo. Su questo punto sarà necessario fare un lavoro accurato: se oltre un terzo dei percettori del Reddito non si è mai fatto vivo nei centri per l'impiego, come facciamo a cucirgli addosso una formazione mirata?

Le politiche attive efficaci sono l'ostacolo maggiore e lo dovrà superare anche questo governo, ci sono già delle soluzioni sul tavolo?

Il sistema delle politiche attive del lavoro in Italia non ha mai funzionato, da decenni scontiamo l'assenza di riforme strutturali. Mentre sono state adottate misure senza alcuna visione, che hanno solo alimentato distorsioni e gravi problematiche. Per riformare il sistema lavoro, le politiche attive sono la leva su cui agire per reinserire nel mercato giovani lavoratori o chi ha perso la propria occupazione, in un'ottica di incremento della produttività e dando rilevanza ai percorsi formativi. Già in legge di Bilancio abbiamo previsto l'inserimento obbligatorio dei beneficiari del reddito in corsi di formazione o riqualificazione professionale. Ritengo quindi fondamentale implementare una politica di formazione che consenta di colmare la differenza tra le competenze richieste dal mercato - anche per l'attuazione del PNRR - e le competenze a disposizione della forza lavoro.



Il mercato del lavoro ha dei problemi annosi, chi perde il posto non lo ritrova facilmente, magari scopre di non avere più competenze appetibili, oppure si deve accontentare di una posizione nettamente al di sotto delle sue qualifiche...

Come detto, è indispensabile avviare un adeguato sistema di politiche attive del lavoro, per favorire un incontro più rapido e efficace tra domanda e offerta. In questo senso va sostenuto un sistema più efficiente di integrazione tra centri per l'impiego e agenzie private, valorizzando la complementarità dei due modelli - pubblico e privato - con l'obiettivo di favorire un proficuo scambio di informazioni e servizi volti a implementare le politiche attive per il lavoro.

Chi critica il reddito di cittadinanza sostiene che sia un regalo a quelle persone che non hanno voglia di lavorare. E aggiunge che ha messo in crisi settori come il turismo e l'agricoltura... Secondo lei non c'è anche il problema delle condizioni di lavoro che vengono offerte?

Sul reddito di cittadinanza va fatta una volta per tutte chiarezza, evitando banali semplificazioni. L'errore primordiale è stato quello di legare il reddito alle politiche attive. Da un lato può essere vero che di fronte a offerte di lavoro oggettivamente inadeguate si preferisca mantenere il sussidio. Dall'altro è innegabile che il reddito così, per come è stato istituito rispetto al quantum e alla platea, ha effetti distorsivi. Perché induce a non accettare anche proposte di lavoro dignitose e spinge a svolgere lavoro in nero. Riteniamo quindi che vada riformato affinché sia rivolto a coloro che sono effettivamente in condizioni di povertà o inabili al lavoro e prevedendo per tutti gli altri concreti percorsi di inserimento nel mercato del lavoro con l'obiettivo di rendere il mercato più inclusivo, aiutando coloro che più di altri hanno bisogno di essere messi al passo con l'evoluzione delle competenze e dei processi organizzativi.



Per chi non può lavorare verrà conservato?

Ovviamente per chi è inabile al lavoro e versa in condizioni di povertà assoluta, esisterà ancora una misura di sussidio, per garantire a queste persone una vita dignitosa. Ma anche in questo caso saranno necessari degli interventi. Anche perché, mi preme ricordare che - come ha denunciato il Rapporto della Caritas italiana del 2022 - oltre la metà dei poveri assoluti nel nostro Paese non percepisce il reddito di cittadinanza. E questo dipende da come il governo Conte ha concepito l'intervento.

Il governo ha anche reintrodotta i voucher, lei li ha spesso difesi, altri li hanno aspramente contestati. È vero che per il datore di lavoro sono uno strumento agile. Ma privano di molte garanzie dei lavoratori che spesso sono poco qualificati e scontano una posizione fragile in partenza. Secondo lei questi lavoratori non andrebbero protetti di più proprio perché saltuari?

Più che reintrodurre i voucher, abbiamo eliminato alcuni limiti previsti per il settore come il turismo, intervenendo sulla disciplina già esistente sul lavoro occasionale. I voucher rappresentano uno strumento che va a tutelare proprio i lavoratori saltuari andando a intercettare quell'alveo non coperto dalla contrattazione collettiva, terreno fertile per il lavoro nero. Allo stesso tempo, può essere anche un valido strumento per avvicinare il mondo del lavoro.

Ma perché non si offre un livello di garanzie maggiore anche a questi lavoratori?

È un discorso a parte che riguarda la necessità di un approccio organico volto a ridurre i costi del lavoro, in modo da permettere alle aziende di generare più lavoro e a migliori condizioni. Questo passa anche da un miglioramento della contrattazione collettiva che deve essere implementata e aggiornata al meglio. Solo così si potranno dare risposte serie alle esigenze di chi è meno tutelato.



La guerra, un anno di sangue, la storia che ci raccontiamo e la paura

di Romolo Martelloni



Guardare a quanto sta accadendo in Ucraina, come se stessimo pensando a una guerra tradizionale, è il solo modo di non comprenderne la genesi, che è complessa come tutto quel che accade in questo mondo impazzito. La storia recente dice che Mosca ha attaccato l'Ucraina, ufficialmente per spezzare l'assedio alle autoproclamate repubbliche filo-russe. Ma questa è la Storia raccontata, perché quella vera è nettamente diversa, e parla di paura, come quella dei russi di trovarsi la Nato sull'uscio di casa.

Ma parla anche di sogni antichi, che sperano di potere fare tornare la Russia ai fasti imperiali, di alimentare per poi farla diventare realtà la speranza che il verbo panrusso smetta di essere un'utopia coltivata nei ristretti circoli del nazionalismo.

Però, come dice un proverbio ebraico, l'uomo fa progetti e Dio ride. Perché la cavalcata senza ostacoli dei russi verso Kiev, per scacciare un governo ritenuto ostile, si è tramutata nel peggio che si può augurare un generale, una logorante guerra di posizione, quasi di trincea, dove ogni metro conquistato o perduto è intriso del sangue di chi attacca o di chi difende.



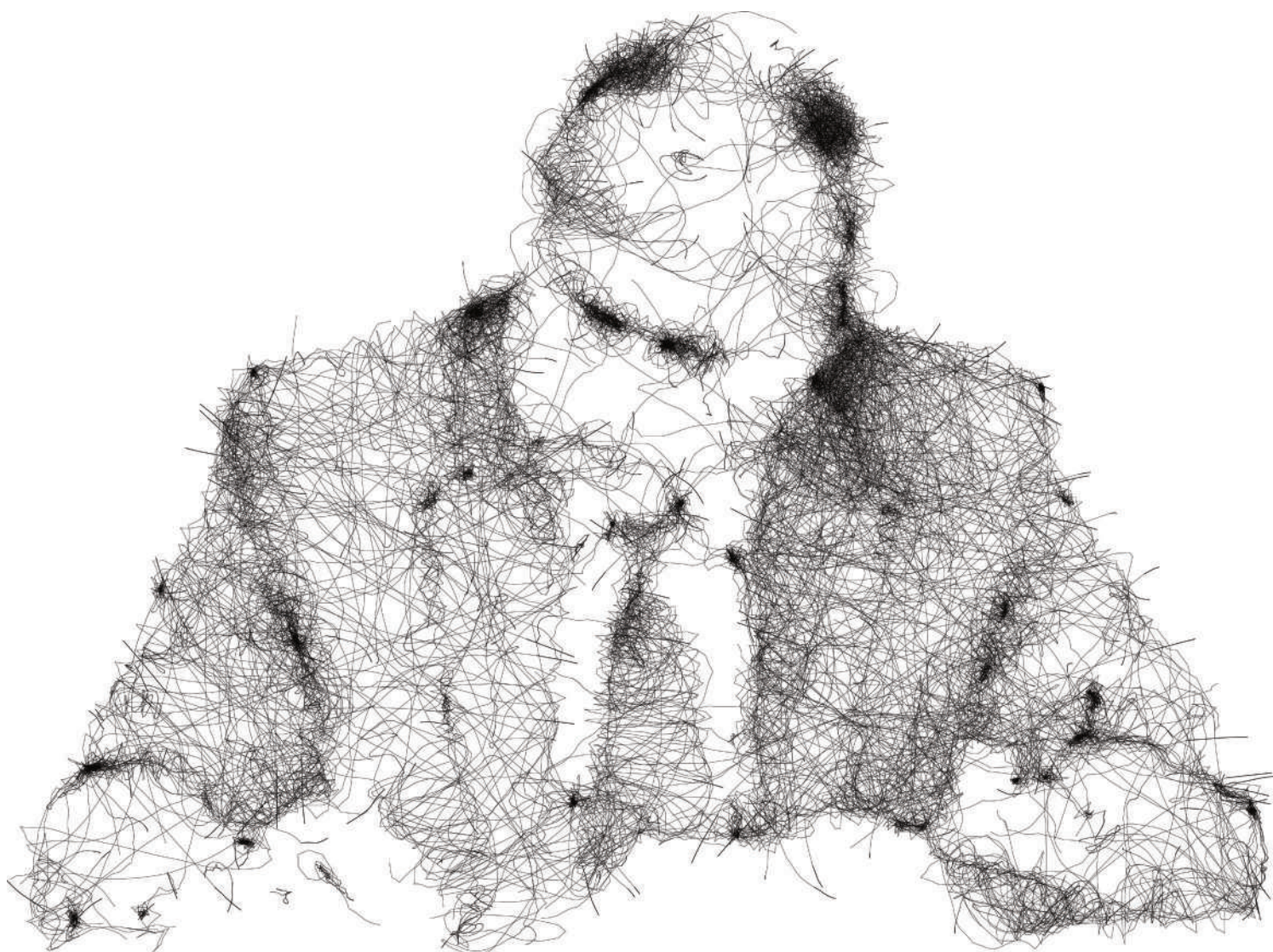
Vladimir Putin non è un militare, nel senso più stretto del termine, essendosi forgiato nella dura scuola del KGB che, in ossequio al suo mandato (la sigla vuol dire Komitet Gosudarstvennoi Bezopasnosti, ovvero Comitato per la sicurezza dello Stato), agisce sottotraccia, quasi nascondendosi, come fa un organismo segreto e di repressione che si rispetti. E, se proprio deve fare ricorso alla violenza, lo fa in modo “discreto”, come raccontano l'ombrello bulgaro che sparava dardi al veleno, e il polonio usato contro Aleksandr Litvinienko.

Come tutti gli uomini di pensiero, di armi e battaglie Putin ci capisce poco. Perché se solo avesse masticato qualcosa di guerre e strategia, prima di scatenare la sua “operazione speciale”, fidandosi dei suoi generali, avrebbe dovuto chiedere loro qualcosa di più che descrivergli utopiche blitzkrieg fino al cuore dell'odiata Ucraina. Odiata, certo, ma non tanto da farla decadere dalla lista dei Paesi da ricondurre entro i confini dell'Unione sovietica. Putin ha sbagliato perché la sua guerra lampo è mutata in una guerra di logoramento dove, a rendere forti i soldati è lo spirito nazionale, la comprensione che in gioco non c'è una conquista, ma la difesa della patria. E questo, talvolta, dà forza alle pallottole, spacca le corazze dei carrarmati, ricaccia indietro le lacrime, la fatica, il dolore.



Lo sbaglio di Putin più evidente è stato quello di pensare agli ucraini come a un popolo di pavidì, capaci quindi di dimenticare il loro passato, che rivendicano con orgoglio, e la loro specificità religiosa, difesa strenuamente contro l'espansionismo della chiesa ortodossa che si pasce di benefici e potere all'ombra delle rassicuranti cupole del Cremlino. La guerra dei russi è per gli ucraini la "Guerra" con l'iniziale maiuscola, perché in palio non ci sono province da anettere e soggiogare, ma il futuro stesso di un Paese che si è sempre sentito libero. Al punto di chiamare a guidarlo un comico che, smessa la palandrana rossa che usava nello sketch in cui prendeva in giro Napoleone, ora veste la maglietta grigio-verde dei suoi soldati.

Ma questa non è una guerra di aggressione, perché ciascuno ha le sue colpe, le sue responsabilità. Se oggi nomi come Dnipro, Zaporizhia, Bakhmut, sono entrati nel lessico quotidiano è anche perché qualcuno, a Kiev, non ha pensato che forse sarebbe bastato un piccolo passo indietro, nell'orgoglio personale, per evitare il tributo di sangue e sofferenze che l'Ucraina sta patendo. Ma anche in guerra la ragione non è mai di uno e solo sua, e i piatti della bilancia sono drammaticamente in equilibrio nel calcolo delle responsabilità. Noi, purtroppo, non siamo più osservatori esterni perché, davanti allo sfregio dell'invasione e del mancato rispetto dei confini di un Paese sovrano, ci siamo ritrovati dalla parte dell'agredito. Solo la Storia potrà dire se, magari negando le armi a Kiev, avremmo potuto contribuire a un processo di pace che oggi appare lontano.



Marino, sullo spoil system non basta un semplice passo indietro

La politica l'ha usato per controllare la pubblica amministrazione.
Il numero dei dirigenti è triplicato e la spesa pubblica è fuori controllo

Anche il governo Meloni ha esercitato nelle scorse settimane lo spoil system, con la consueta scia di polemiche ha congedato decine e decine di dirigenti della pubblica amministrazione per sostituirli con persone più vicine alle proprie politiche. È un sistema che in Italia è stato introdotto alla fine degli anni '90 dall'allora ministro Bassanini, e che più volte è stato modificato nel corso degli anni. Lo stesso Bassanini ha corretto il tiro a più riprese, poi ci sono state le riforme Frattini, Brunetta e da ultima anche Madia, anche se su questa la Corte Costituzionale ha avuto molto da ridire. Alla fine ogni governo, di qualunque colore fosse, ha effettuato delle modifiche, nessuno però ha mai messo in discussione l'impianto. Anzi, non solo ha approfittato delle tante caselle da riempire, ma magari ne ha anche create di nuove. Tanto che nel giro di una ventina di anni, i posti da dirigente sono più che triplicati, sottolinea Michele Marino, presidente del Centro Studi Tina Anselmi della Confael e autore del libro *Una Vita Nel Palazzo*. E spiega senza mezzi termini che è giunto il momento di riformare radicalmente il sistema.

Professor Marino, quando è arrivato in Italia lo spoil system?

È nato quando i governi Berlusconi hanno assecondato il tentativo di Bassanini di emulare il modello francese. Bisogna precisare che sia il centro-sinistra che i governi pentastellati non hanno dimostrato un approccio differente. Al di là di questo, non abbiamo molte affinità con la Francia. Basti prendere come esempio le nostre prefetture che ormai hanno solamente una funzione storica, e non riescono a garantire la massima legalità sul territorio.



Qual è la conseguenza di questo sistema?

Nel giro di un paio di decenni sono triplicati, o anche più, i posti dirigenziali degli organici ministeriali e regionali. Si è creato un monstrum gigantesco e improduttivo nelle pubbliche amministrazioni. Questo vale soprattutto per le Regioni, dove i dirigenti vengono assunti o promossi per mera volontà politica senza che sia necessario superare un minimo di prova concorsuale. E tutto ciò ha determinato anche un aumento vertiginoso della spesa pubblica.

Almeno la pubblica amministrazione dovrebbe essere più efficiente...

In realtà, i dirigenti sono sempre “in riunione”, oggi c’è una riunione dopo l’altra, evidentemente ci deve essere qualche difficoltà di comunicazione tra gli uffici, o a livello interpersonale... Trent’anni fa invece questa frase non esisteva. Secondo me si perde troppo tempo, e del resto basta guardare i risultati. Al momento, ci sono centinaia di decreti attuativi che attendono di essere emanati.

E per quanto riguarda il turn-over, c’è un maggiore ricambio nelle posizioni di vertice?

Assolutamente no, non garantisce alcun turn-over. Il nostro è uno spoil system mascherato, non ha nulla a che vedere con il sistema anglosassone che comporta un ricambio pressoché totale. Da noi invece, c’è una sorta di rotazione dei dirigenti. Alla Protezione Civile ad esempio è stato confermato Fabrizio Curcio, anche se mi risulta che il Ministro Nello Musumeci abbia avvocato a sé una serie di poteri gestionali. Peraltro la cosa potrebbe giustificare dei rilievi da parte della Corte dei Conti.

Insomma, le varie riforme che si sono succedute negli ultimi vent’anni hanno semplicemente prodotto un certo seguito politico...

Sì, ma bisogna anche sottolineare che i sindacati stessi in passato si sono battuti, paradossalmente, per mantenere o peggiorare questo sistema, che di fatto consente loro di preservare il proprio potere gestionale, invece di difendere l’efficienza della attività amministrativa.

Lei ha citato due modelli sostanzialmente opposti, quello francese e quello anglosassone. L’Italia in che direzione è andata?

Le leggi Bassanini e Brunetta introducono un principio che sarebbe in teoria sacrosanto, ovvero la separazione della funzione amministrativa dal potere politico.

Grossomodo il modello francese, quindi...

Il problema è che questo non è mai avvenuto in maniera assoluta. Perché, nel momento in cui la politica esercita il potere di nomina, e conferisce un incarico triennale al dirigente, quest’ultimo viene assoggettato pienamente al controllo politico.

Abbiamo cercato di contemperare due esigenze difficilmente conciliabili. Da un lato, è necessario tutelare l'amministrazione che deve rimanere sempre indipendente. Dall'altro, il governo che deve essere certo di portare a termine il mandato, senza che l'amministrazione possa creare degli ostacoli...

È vero, ma ci siamo affidati a un assunto – quello della privatizzazione del rapporto dirigenziale – che è un'ipocrisia e va eliminato: il dirigente dovrebbe avere lo stesso potere contrattuale della pubblica amministrazione e porre le condizioni del contratto, ma questo non avviene mai.

Ci spieghi il meccanismo, come viene scelto in concreto un dirigente?

Viene nominato dal Ministro di riferimento e quindi stipula un contratto triennale in cui vengono stabiliti i compiti e i poteri. Non è dato sapere però quali siano i criteri in base ai quali viene fatta la scelta. L'indicazione dei dirigenti, invece, dovrebbe essere fatta sulla base di requisiti oggettivi, come i titoli di servizio, le funzioni svolte, il ruolo di anzianità...

Chi sono i dirigenti? Che percorso hanno fatto?

C'è una parte - che ha una linea preferenziale - che ha superato il concorso alla Scuola Nazionale dell'Amministrazione. Altri invece sono stati selezionati grazie a dei concorsi pubblici. Ma c'è anche una parte di dirigenti che viene assunta per chiamata, come ad esempio succede nel caso del Dipartimento della Protezione Civile, per non dire dei ruoli dirigenziali delle Regioni. Insomma, bisognerebbe fare ordine sulle modalità di accesso alla qualifica dirigenziale.

I dirigenti possono essere rimossi?

L'incarico può essere revocato prima dei tre anni solo se il manager non ha raggiunto gli obiettivi. La gestione degli uffici di controllo interno però è molto burocratica.

E cosa succede allo scadere dei tre anni?

Il dirigente può ottenere il rinnovo dell'incarico, ma deve essere gradito all'autorità politica e al capo di gabinetto. Quindi se nel frattempo si è insediato un nuovo governo, potrebbe avere interesse a nominare un'altra persona.

Ma non viene effettuata una valutazione dell'operato?

Ogni amministrazione ha un ufficio di controllo interno che valuta i risultati ottenuti dai dirigenti. Questi uffici tuttavia sono largamente influenzati dal potere politico-sindacale e non garantiscono l'obiettività delle valutazioni. E questo vale soprattutto quando si tratta di rinnovare il contratto: il dirigente anche se meritevole non viene sostenuto.

Perché?

Per lasciare piena libertà al Ministro di riferimento e al suo capo di gabinetto. La conseguenza è che la Pubblica Amministrazione non è mai terza rispetto al potere politico. Per questo è necessario ripristinare il Consiglio Superiore della Funzione Pubblica - esisteva a Palazzo Vidoni fino alla riforma Bassanini - composto da alti magistrati e professori universitari. Dovrebbe avere il compito di formulare il parere sulla nomina o sulla conferma avanzata dal Ministro, dopo però aver esaminato il curriculum del candidato.

Che fine fanno i dirigenti che non vengono confermati?

Devono ricoprire un altro posto, anche se non hanno raggiunto i risultati attesi. Solitamente, vengono incaricati di svolgere le cosiddette funzioni di staff: non dirigono un ufficio effettivo, ma effettuano un lavoro di ricerca, studio e documentazione. Svolgono degli incarichi a scartamento molto ridotto, per usare un eufemismo. Ma nonostante ciò, conservano lo stesso trattamento economico, o quasi, anche se poi vanno a svolgere funzioni di grado inferiore. Anche questo ha contribuito a un aumento esponenziale del numero di dirigenti.

Ma ci sono delle amministrazioni che funzionano?

Quelle della Presidenza della Repubblica, Camera, Senato e Corte Costituzionale funzionano perché ancora esistono le carriere e perciò non si comprende la ragione per cui non si possa tornare al precedente regime delle distinte carriere statali: direttiva, di concetto, etc.

Con il centro studi Tina Anselmi, avete presentato una proposta di riforma, in cosa consiste?

L'unica soluzione a mio avviso è tornare alla riserva di legge. Con Alfredo Mantovano, che attualmente è Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, abbiamo affrontato più volte l'argomento sulla nostra rivista "Nuova Amministrazione". Bisogna restituire alla categoria della dirigenza pubblica la stessa dignità delle categorie prefettizie, militari e diplomatiche. E quindi sottoporla alla nomina non del singolo Ministro, ma del Consiglio dei Ministri, l'organo collegiale in cui si deliberano tutti gli atti di alta amministrazione.

E cosa si può fare per ridurre il numero dei dirigenti?

Si può introdurre un principio per ridurlo gradualmente, un 10% il primo anno, un ulteriore 10% il secondo. Sicuramente si possono eliminare non pochi uffici, ad esempio quelli delle risorse umane possono essere accorpati a quelli delle risorse strumentali e informatiche. Per gli uffici di diretta collaborazione c'è bisogno di un discorso a parte: è necessario vigilare sugli abusi, per capire quali servono veramente e quali vengono creati in maniera arbitraria.



Fuga, per contrastare la violenza servono prevenzione e formazione

Le 120 donne uccise nel 2022 sono la drammatica fotografia di un fenomeno che merita enorme attenzione

Anche il 2022 è stato segnato da innumerevoli femminicidi. Sono state 120, in tutto, le donne uccise in un solo anno dai mariti, dai compagni, dagli ex. Una scia di sangue che non accenna a fermarsi, un numero ancora troppo alto, impossibile da accettare. Donne uccise perché donne. Donne percepite come una proprietà. Donne uccise da uomini che dicevano di amarle. La nostra società non è ancora riuscita a ammettere che alla base della violenza maschile c'è una cultura profondamente patriarcale, una cultura che spesso viene anche tacitamente accettata.

La violenza fisica è la più facile da riconoscere, ma poi ovviamente assume molteplici forme e modalità. E non esiste un profilo della donna-tipo che subisce violenza. La violenza, purtroppo, prima o poi, coinvolge tutte, nessuna esclusa. Chi subisce soprusi e si annulla al proprio destino deve comprendere che nessun gesto di violenza è giustificabile. Bisogna avere la forza di ammettere il proprio disagio interiore, superare la paura e l'imbarazzo di essere giudicati.

Capire che denunciare è l'unico modo per uscirne. L'uomo, dal canto suo, deve imparare ad accettare l'altro, senza imposizioni di genere.

“L'amore non uccide, ma nutre”, afferma Francesca Fuga, segretario del comparto Woman, e aggiunge: “chi ricorre a comportamenti violenti, lo fa perché si rifiuta di accettare l'autodeterminazione della donna e il suo diritto di scelta, come la libertà di separarsi e divorziare”.



Segretario, ogni anno i casi di violenza sulle donne raggiungono livelli inaccettabili. Secondo lei, cosa non funziona nella lotta ai femminicidi?

Innanzitutto, il termine femminicidio è un neologismo che identifica i casi di omicidio in cui una donna viene uccisa per motivi basati sul genere. Dunque, costituisce un sottoinsieme della totalità e del concetto di omicidio. Quello che mi chiedo è se sia stato giusto trovare una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre. Creando un derivato, una sotto-categoria, sembra proprio che vogliamo sminuire l'importanza del fenomeno. Non è né meno importante, né meno brutale di un caso di omicidio qualsiasi. Il femminicidio è pur sempre un omicidio, ed è comunque frutto di un maschilismo atavico culturalmente sbagliato.



Ci spieghi meglio...

La violenza, purtroppo, non nasce dal nulla. Si impara a usarla o a riceverla. Ciò che accomuna questi soggetti violenti è l'adesione a una sottocultura ereditaria di discriminazione di genere. Si tratta di uomini che ritengono la donna un proprio possesso e pretendono il controllo assoluto su di lei.

Ma è possibile che ci siano ancora donne che si adeguano a questo modello patriarcale?

Le donne sono state educate, sin dai tempi antichi, a sopportare il dolore in nome del quieto vivere e del bene familiare. Alle donne non veniva insegnato il rispetto di sé stesse in quanto persone, ma il rispetto di sé stesse in quanto mogli e madri. L'importante era non infangare il nome del marito. Questa mancanza ha creato da una parte una popolazione femminile che non comprende nel proprio "IO" il diritto a non subire soprusi e, dall'altra, una popolazione maschile che vede la donna solo come una figura che dipende dall'uomo. Negli ultimi anni, noi donne abbiamo raggiunto sia un significativo aumento di consapevolezza di noi stesse, sia una maggiore indipendenza economica. L'uomo, purtroppo, non si è adeguato a questi cambiamenti, non ha saputo accettare che la donna ricopra un ruolo diverso. Violenza fisica e psicologica non sono altro che la conseguenza di questa incapacità e il tentativo disperato di affermare una supremazia.

Quali sono, secondo lei, i segnali ai quali bisogna prestare attenzione e che possono degenerare in femminicidio?

I segnali ci sono, sempre. Nessun uomo, e sottolineo nessuno, si è svegliato una mattina e ha ucciso la propria moglie o compagna per un raptus. L'uomo anticipa le sue mosse. Comincia con le aggressioni verbali, che servono a "rimettere la donna al suo posto". Magari le ripete costantemente che non è bella, che non è intelligente e che non vale nulla. Quando la donna accetta tutto questo, l'uomo passa alla fase successiva. Magari parte uno schiaffo, ma non si arriva al gesto folle. Il problema è che la donna molto spesso giustifica, soprattutto a sé stessa, queste azioni violente. Riconosce lei per prima delle attenuanti al suo carnefice, o addirittura arriva a dire che quegli schiaffi sono conseguenze di propri errori. Quando la donna accetta tutto questo, allora si arriva all'ultimo atto, quello dell'omicidio. Bisogna anche dire che molto spesso, anche se una donna prende coscienza di tutto questo e cerca di uscirne, si trova sola. Abbiamo un lavoro immenso da fare per costruire seriamente un percorso di protezione e aiuto reale alle donne.

Molte spesso, in effetti, le vittime avevano già denunciato in passato i loro assassini, ma non è servito a nulla...

Il problema è la burocrazia: molte donne vengono uccise quando si sta ancora cercando di capire chi e come debba intervenire. Tutto questo è inaccettabile ed è un punto fondamentale da affrontare. Il problema principale non è creare infinite leggi - che certamente sono importanti - quando poi la stessa burocrazia non permette una reale tutela. Inoltre, dobbiamo comprendere che bisogna attuare piani di prevenzione e di educazione partendo dalle scuole.

A volte leggiamo anche che nessuno è intervenuto per salvare la vittima: familiari, vicini di casa, magari persone che erano lì e che si sono girate dall'altra parte. Per la ex presidente della Commissione parlamentare sul femminicidio, la senatrice Valeria Valente, "serve una rivoluzione civile come nella lotta alla mafia". La donna vittima di violenze vive in un contesto di omertà simile a quello mafioso?

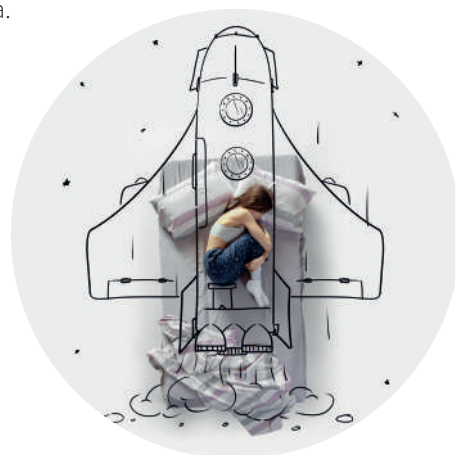
Esattamente. È il tessuto sociale che non riesce a contemplare ancora, come acquisito, che la donna debba avere la stessa posizione dell'uomo, con la conseguenza che si preferisce non schierarsi e quindi mantenere intatto lo status quo. Molto spesso, alla domanda del perché non ci sia stata una denuncia formale, in presenza di violenza, ci sentiamo rispondere che sono affari di famiglia.

Chiaramente i primi responsabili sono gli uomini che usano la violenza. Ma com'è possibile che arrivino a uccidere le donne che dicono di amare?

Semplicemente perché non le amano. L'amore non uccide, ma nutre. Nel corso degli anni, abbiamo assistito a cambiamenti epocali che hanno modificato profondamente il nostro tessuto sociale e culturale. Già nel 1919 con l'abrogazione dell'autorizzazione maritale le donne, seppur con notevoli limitazioni, hanno ottenuto l'emancipazione giuridica. Da lì comunque è iniziato un percorso che ha portato la donna a raggiungere l'indipendenza in tempi relativamente brevi, tanto che l'uomo non è riuscito a metabolizzare questi cambiamenti. Chi ricorre a comportamenti violenti, lo fa perché in fondo si è rifiutato di accettare l'autodeterminazione della donna e il suo diritto di scelta, come la libertà di potersi separare e divorziare.

Quindi l'uomo ha percepito quest'emancipazione come un attacco alla propria autorità...

Esatto. La dinamica è semplice: finché la donna è accondiscendente e succube, va tutto bene. Ma se decide di ribellarsi e sceglie il cambiamento, allora diventa un pericolo. Molti uomini sono nati e cresciuti in un contesto culturale sbagliato. Credono che il predominio nei confronti delle donne sia giusto. L'emancipazione è un termine che rifiutano. La nostra crescita, sia in ambito personale che professionale, ha innescato nell'uomo meccanismi e dinamiche pericolose. La donna è cresciuta per sua scelta e l'uomo ha subito questa crescita.



Stiamo anche assistendo a recrudescenze razziste e classiste, secondo lei i fenomeni sono collegati?

Non ritengo sia il razzismo a favorire l'aumento di questa piaga sociale, ma un radicato sessismo che evidenzia la tendenza a valutare le capacità e i ruoli delle donne sulla sola base del sesso, attuando una conseguente discriminazione sessuale.

L'Italia è ancora un Paese maschilista?

Il nostro Paese ha ancora nel suo DNA una fortissima impronta maschilista, qualche piccolo cambiamento c'è, ma di fondo la donna viene ancora vista come un oggetto da esibire, cioè come un giusto contorno a un uomo di potere. L'uomo deve comprendere che la donna non usurpa il suo ruolo. La donna invece deve togliersi l'ansia di non essere all'altezza.

Che peso hanno le disparità di genere in ambito professionale?

La parità di genere sul lavoro è ancora lontana. Una conseguenza è che fino a ora abbiamo visto donne che hanno raggiunto posizioni di potere come uomini mancati, nel senso che per raggiungere l'obiettivo hanno copiato il modo di rapportarsi maschile. La premier Meloni, a mio avviso, è la prima donna di potere che rispecchia il suo essere femminile, la sua essenza, e ce l'ha fatta perché è rimasta sé stessa. Il suo atteggiamento è determinato, ma allo stesso tempo empatico e paziente. Usa un linguaggio materno e semplice che può essere compreso da chiunque. L'empatia non è sinonimo di sottomissione o un segnale di debolezza, ma un modo per avvicinarsi e capire gli altri.

Come possiamo cambiare l'educazione sentimentale del maschio?

Per poter cambiare le cose, dobbiamo fare un passo indietro e partire dall'educazione e dalla formazione maschile, già dai banchi di scuola. Nei prossimi mesi ci siamo posti l'obiettivo di strutturare delle proposte concrete che condivideremo anche con il comparto Scuola della Confael.

In occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne, lei ha annunciato che lancerà dei progetti importanti. Ce li può anticipare?

Uno dei primi progetti riguarderà sicuramente la formazione. Vorremmo partire proprio dalle donne. Attraverso dei corsi specifici e ben strutturati, le accompagneremo verso una maggiore consapevolezza di sé, per evitare che diventino delle vittime prescelte. Sarà nostra premura fornire loro gli strumenti giusti e informarle anche sulle effettive forme di difesa che hanno a disposizione, così che imparino a proteggersi da qualsiasi manipolatore e uomo violento. Questo sarà il nostro primo e importante passo: la prevenzione.



Privacy e e-commerce: le regole per i negozi online



Tutto quello che c'è da sapere su email marketing, lead generation, soft spam e double opt-in

A partire dal 25 maggio 2018 è entrato ufficialmente in vigore il G.D.P.R. e-commerce, ovvero il nuovo regolamento privacy che richiede un adeguamento tempestivo a tutte le aziende che vendono in rete i propri prodotti. Il regolamento si applica a tutte le imprese che trattano dati personali e il mancato rispetto delle regole comporta sanzioni pecuniarie severissime: arrivano fino a 20 milioni di euro o al 4% del fatturato mondiale. La normativa non prevede alcuna distinzione nei tipi di supporto utilizzati per la raccolta e il trattamento dei dati: comprende qualunque informazione venga raccolta in forma orale, materiale e digitale. Questo significa che anche i dati ottenuti tramite un sito internet, una landing page, utilizzati per fare email marketing o destinati alla vendita online devono essere tutelati secondo le regole contenute nel GDPR.

Il GDPR si riferisce al trattamento dei dati personali, e per dati personali si intendono le informazioni che identificano o rendono identificabile, direttamente o indirettamente, una persona fisica e che possono fornire informazioni sulle sue caratteristiche, le sue abitudini, il suo stile di vita, le sue relazioni personali, il suo stato di salute, la sua situazione economica e così via. Bisogna sottolineare che la normativa tutela i dati personali di tutti coloro che si trovano nell'Unione Europea, e non importa dove si trovi la sede legale dell'e-commerce.

Il regolamento ha un ambito di applicazione vastissimo. Copre infatti qualunque attività che ha a che fare con la raccolta, la strutturazione, l'adattamento o la modifica, l'estrazione, la consultazione, l'uso, la comunicazione mediante trasmissione, diffusione o qualsiasi altra forma di messa a disposizione, il raffronto o l'interconnessione, la limitazione, la cancellazione.

La prima cosa da fare per avere un e-commerce legale è informare gli utenti del fatto che i loro dati verranno raccolti. Questo passo deve precedere o essere contemporaneo alla raccolta quando si compie direttamente. Nel caso in cui i dati siano raccolti da soggetti terzi, bisogna informare l'utente prima che le informazioni vengano utilizzate. Il sito di e-commerce, inoltre, deve stilare la Privacy Policy, un documento che serve a informare il cliente sulle modalità con cui vengono gestiti i dati. In base al GDPR, ogni informativa privacy deve obbligatoriamente contenere alcuni elementi. Tra questi ci sono in particolare:

1. il nome del responsabile della protezione dei dati personali (DPO): va nominato quando si fa un monitoraggio regolare online su larga scala con strumenti di tracciatura e profilazione;
2. il titolare del trattamento (data controller) che in genere è il titolare dell'azienda;
3. finalità del trattamento dei dati;
4. basi giuridiche del trattamento;
5. che tipo di dati vengono raccolti;
6. eventuale presenza di terze parti a cui vengono comunicati i dati;
7. tempi di conservazione dei dati (data retention): vengono decisi dal proprietario del sito e-commerce, ma devono essere proporzionali alle finalità del trattamento.

Bisogna assolutamente specificare anche che gli interessati hanno il diritto di chiedere la cancellazione dei dati e di opporsi al trattamento. La privacy policy deve essere leggibile e trasparente, in modo che gli utenti possano comprenderla fino in fondo. Per quanto riguarda la durata del consenso, il provvedimento del Garante della Privacy n.181 del 15 ottobre 2020 sancisce che il periodo di trattamento viene stabilito dal titolare, a condizione che sia stato acquisito nelle maniere indicate. Inoltre non deve essere stato revocato. Affinché il sito e-commerce sia conforme al GDPR bisogna conservare la prova del consenso ottenuto.

L'utente però deve sempre – o meglio quasi sempre, ci sono alcune eccezioni – prestare il consenso. Deve quindi essere debitamente informato sulle finalità del trattamento e sui tempi di conservazione dei dati. Ma la cosa importante per avere un e-commerce a norma è che il consenso venga rilasciato tramite un comportamento attivo. In altre parole, il cliente deve accettare la richiesta di consenso in modo esplicito. E soprattutto, il solo scrolling non può assolutamente essere considerato come un'azione positiva. Per essere valida, la richiesta di consenso deve essere scritta in modo comprensibile e deve essere presentata separatamente. Questo vale per il marketing diretto, per il marketing profilato, e anche per la cessione dei dati a soggetti terzi.



Come accennato c'è un'eccezione alla necessità di acquisire il consenso: quello che viene definito soft spam. L'articolo 130, comma 4 del Codice della Privacy stabilisce che è possibile fare email marketing senza il consenso del destinatario, ma è necessario rispettare alcune condizioni specifiche. La posta elettronica è l'unico strumento che si può usare per svolgere questa attività, il destinatario deve aver già effettuato degli acquisti in precedenza e deve essere d'accordo con questo tipo di utilizzo. L'oggetto della comunicazione deve essere inerente ai prodotti o servizi già acquistati, e le finalità di marketing vanno indicate in modo chiaro sull'informativa privacy. Infine, il cliente deve essere debitamente informato del fatto che può revocare il consenso in qualunque momento. È necessario fare attenzione a non confondere il soft spam con lo spam o con l'invio di newsletter. Il Codice Italiano sulla Privacy e il GDPR per l'e-commerce vietano espressamente queste attività, senza un consenso specifico. Altra pratica frequente nell'e-commerce è il lead generation, ovvero quell'attività che serve per intercettare gli utenti (lead, appunto) e trasformarli in clienti. Di solito si offre un lead magnet (un oggetto gratuito, un coupon, un buono sconto) in cambio delle informazioni di contatto. I dati raccolti vengono poi utilizzati per la creazione di liste di contatti, a cui verranno inviate le email marketing.

Chiaramente anche in questo caso ci sono delle regole da rispettare. Partiamo da un presupposto: sia il lead generation, sia le successive campagne di email marketing hanno a che fare con il trattamento di dati personali. E quindi vengono regolamentati dal GDPR per l'e-commerce. Anche nel caso del marketing, la base giuridica è costituita dal consenso dell'interessato. Quindi le comunicazioni vanno autorizzate in maniera esplicita, tramite una dichiarazione o con un'azione positiva inequivocabile. I form per la raccolta dei lead devono essere ben visibili e inseriti proprio nella pagina della raccolta. Bisogna prestare particolare attenzione a utilizzare i dati soltanto per le finalità indicate nel form e a cui il cliente abbia dato il suo consenso esplicito. In caso contrario, si rischia di incorrere in sanzioni da parte del Garante della Privacy.

Anche per la lead generation bisogna conservare la prova del consenso. E in questo caso bisogna seguire la procedura di double opt-in. Ovvero, l'utente dopo aver riempito il form riceve un'email con un link. Cliccandolo conferma i suoi dati e l'interesse a essere inserito nella lista. E in questo modo otterrà anche il lead magnet. Per l'invio delle newsletter, valgono le stesse regole. Bisogna ricordare che il cliente deve avere la possibilità di cancellarsi dalla lista in qualsiasi momento, senza ulteriori complicazioni. Nel corpo di ogni email, quindi deve essere presente il link per l'opt-out.



Le piattaforme di e-commerce devono rispettare il GDPR anche per i cookie, ovvero le stringhe testuali che i siti internet installano sui device degli utenti durante la navigazione. Anche i cookie servono a raccogliere dati e quindi rientrano nelle norme europee sul trattamento dei dati personali. L'utilizzo dei cookie è regolamentato dalla cosiddetta Cookie Law (la direttiva 2002/58/CE) che deve essere interpretata sulla base del GDPR e delle linee guida del Garante per la Protezione dei dati personali. A seconda delle finalità della raccolta, vengono distinti: cookie tecnici, di profilazione, analitici, di prima parte, e di terze parti. Per l'utilizzo dei cookie tecnici e di quelli analitici, l'unica accortezza è quella di indicare la loro presenza nella Cookie Policy. Utilizzano le informazioni ottenute solo in forma anonima, e per questo non destano particolari problemi di riservatezza.

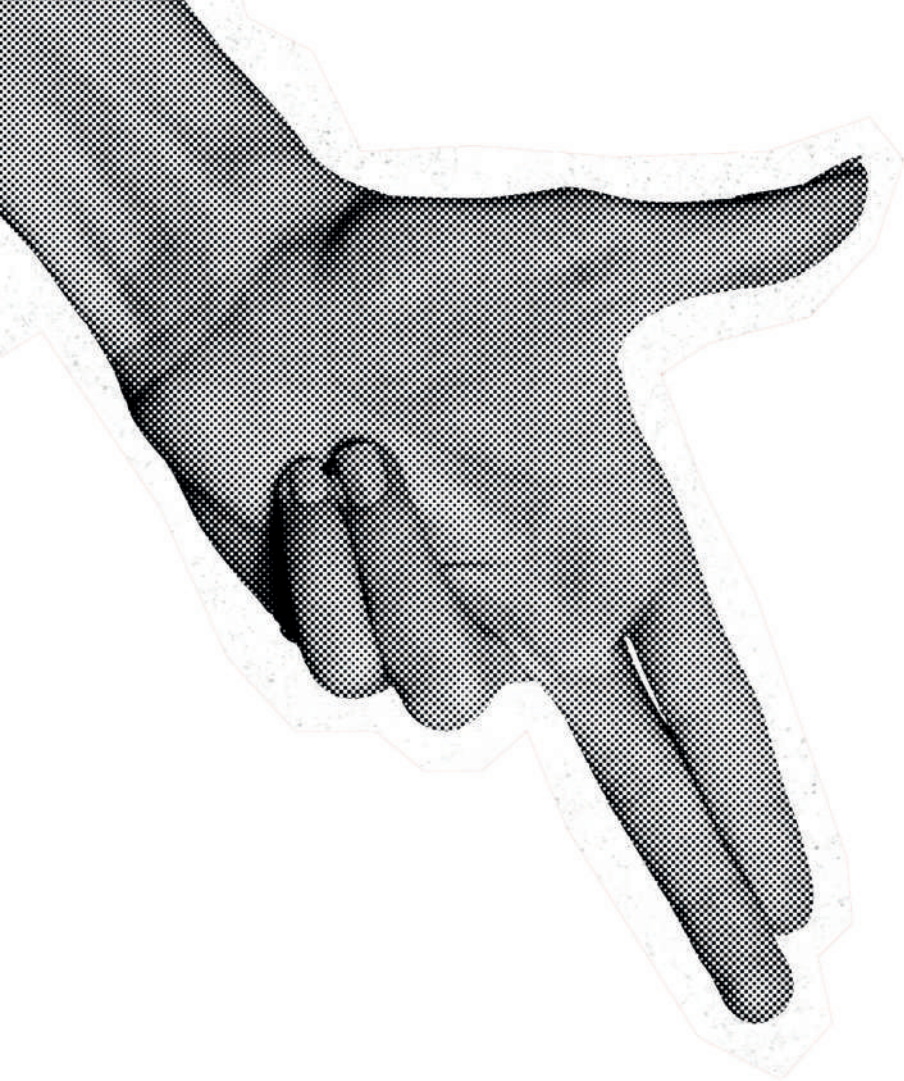
Per quanto riguarda i cookie di profilazione, invece, il discorso è diverso: si possono installare solo dopo aver ottenuto il consenso da parte dell'utente tramite il cookie banner. Il cookie banner deve indicare da chi verranno trattati i dati (cookie di prima parte o di terze parti) e se il sito utilizza cookie di profilazione. Inoltre deve contenere un link alla Cookie Policy e dare la possibilità di acconsentire o negare il consenso. Comprendere le implicazioni del GDPR sull'e-commerce è necessario per non incorrere in sanzioni salate. Ci sono molte regole da rispettare, dalla redazione delle informative privacy (Privacy Policy e Cookie Policy), alla gestione delle azioni di marketing come la lead generation e le campagne di email marketing. Tutti questi aspetti riguardano solo il lato online dell'impatto del GDPR sugli e-commerce. C'è però anche un'articolata attività di compliance legale per il lato offline e che richiede ben altri adempimenti come ad esempio il registro dei trattamenti, la formazione aziendale, l'attuazione di misure di sicurezza a protezione dei dati personali. Per questo motivo risulta fondamentale rivolgersi a dei consulenti esperti in protezione dei dati personali che sappiano guardare agli aspetti legali di un e-commerce nel loro insieme. Si rammenta che per chi tratta rilevanti quantità di dati personali, dati sensibili o giudiziari e per chi è un soggetto pubblico, o soggetto privato con più di 250 dipendenti è obbligatorio nominare un D.P.O. (Data Privacy Officer), ovvero un esperto nella protezione dei dati, il quale è tenuto a interagire con il titolare o responsabile del trattamento per informarlo sugli obblighi e misure da adottare derivanti dal regolamento.





Basta illazioni, l'arresto di Messina Denaro merita un plauso

Una vittoria fondamentale,
ma la lotta alla mafia non si ferma



La cattura del latitante Matteo Messina Denaro, se ha segnato un importantissimo traguardo nella lotta alla mafia, non deve certo indurre ad abbassare l'intensità dell'azione dello Stato contro il crimine organizzato.

L'operazione condotta dai carabinieri (ai quali va il nostro ringraziamento, così come deve andare a Polizia e Guardia di Finanza) e coordinata dai magistrati dell'antimafia di Palermo ha confermato quello che disse Giovanni Falcone quando affermò che la mafia è fatta di uomini e, quindi, come tutte le cose umane è destinata a finire.

La cattura di Messina Denaro è il compendio di indagini che sono andate avanti per anni e che non meritano battute e allusioni. Purtroppo siamo stati costretti a ascoltarne diverse, e invece avremmo dovuto sentire solamente il plauso convinto dell'intero Paese. Ed è paradossale che questa cultura del sospetto, che non riusciamo a scrollarci di dosso e alla quale i social garantiscono linfa continua alimentando teorie folli, non sia stata nemmeno sfiorata dai commenti dei media internazionali, concordi nel tessere le lodi dei nostri apparati investigativi e di indagine.

D'altra parte, all'arresto del latitante, di cui si conoscevano le condizioni di salute, i carabinieri sono arrivati a conclusione di un gigantesco processo di controllo incrociato dei dati: le stesse strutture del Servizio Sanitario Nazionale hanno fornito decine di migliaia di documenti. E questo ha consentito di seguire il percorso clinico di molti ipotetici alias del boss in latitanza, di restringere via via la platea dei sospetti e arrivare, quindi, a bloccare Messina Denaro in una clinica privata. Questa attività di indagine non si è fermata nemmeno adesso, l'obiettivo è di individuare e smantellare la rete dei favoreggiatori.

Gli anticorpi del Paese hanno quindi reagito, non hanno semplicemente neutralizzato un boss e resecato i tentacoli della sua capillare struttura criminale, ma hanno abbattuto quello che per troppi era il simbolo della favoleggiata onnipotenza della mafia.

Certo, messo Matteo Messina Denaro in carcere, l'opera dello Stato contro la mafia non si è conclusa, pur se ha messo a segno una vittoria che costringerà la consorte criminale a riorganizzarsi, a riallacciare legami anche occulti che purtroppo per decenni le hanno consentito di prosperare, come un parassita che vive solo perché succhia risorse a una intera nazione. Pensare che Messina Denaro, magari sperando in un'assistenza sanitaria che attenui la detenzione, possa cominciare una collaborazione con la Giustizia forse è solo un'utopia. Quindi tutto ora è nelle mani, nell'intelligenza, nel lavoro, nell'abnegazione e nel sacrificio degli uomini ai quali lo Stato ha affidato la sua sicurezza e con essa il futuro dei nostri giovani, mai come oggi assetati di certezze e non solo di speranze.

Quotes

La citazione del Mese.



**LA VIOLENZA NON È
FORZA MA DEBOLEZZA,
NÉ MAI PUÒ ESSERE
CREATRICE DI COSA
ALCUNA, MA SOLTANTO
DISTRUGGERLA.**

BENEDETTO CROCE



